

Pubblichiamo con molto piacere questo scritto di un compagno di ricerche archeologiche del compianto editore fiorentino Aldo Olschki e del professor Giorgio Monaco, anche perchè ci offre l'occasione di ricordare due carissimi amici dell'Elba.

Nella foto: gli scavi alle "Grotte".



Archeologia

La villa romana «alle Grotte»

di Claudio De Palma

È nota l'importanza che l'Isola d'Elba e i suoi minerali — di rame e di ferro — rivestirono nella storia etrusca. Possiamo infatti affermare che senza quei minerali — il ferro soprattutto — non ci sarebbe probabilmente stata la grande civiltà etrusca che fu a sua volta in gran parte la «madre» della civiltà romana.

«Aithalèia» la chiamarono infatti i Greci, cioè la fumosa, per i forni fusori che ne illuminavano le notti e ne affumicavano il cielo di giorno, accomunandola con questo appellativo all'altra isola metallurgica per eccellenza, egea questa, cioè Lemno. La celebre stele di Kaminia con la sua iscrizione in lingua etrusca o etruscoide che dir si voglia, e i frammenti ceramici iscritti pure trovati sull'isola, ne confermano i legami con la Tirrenia.

Una delle tavolette in Lineare B, la scrittura sillabica adottata dai Micenei dal Lineare A minoico, facente parte del ricco archivio del palazzo di Pilo in Messenia, recava la parola «AITARO», interpretata dal nostro Pugliese Caratelli per «Aithalèia», e lo scriba di 3200 anni fa intendeva così indicare certamente una delle due isole, Lemno o l'Elba. Quest'ultima del resto era nota ai naviganti orientali già in età eneolitica, a giudicare dai resti dei primi cercatori di metalli rinvenuti nella Grotta San Giuseppe presso Rio Marina, e risalenti a circa quattro millenni fa.

Il nome stesso di Portoferraio nell'antichità: «Portus Argous», sta a testimoniare una frequentazione dell'isola e del mar Tirreno in età del Bronzo Medio, cioè nella prima metà del secondo millennio, da parte di navigatori egei, adombrati nel mito degli



Veduta di Portoferraio dalla villa romana delle "Grotte" (disegno del 1744, proprietà Olschki).

Argonauti, i marinai della nave «Argo» capitanati dall'eroe Giasone.

Scriveva lo storico Diodoro Siculo: «Di fronte a Populonia è l'isola chiamata Aithalèia... dall'abbondanza di fuligine ("aithalos"). Contiene molta pietra abbondante di ferro, la quale tagliano per la fusione e la lavorazione del ferro, ottenendone gran copia di metallo. Gli operai battono la pietra e bruciano i sassi tagliati in certi forni fatti ingegnosamente: in questi con grande forza di fuoco squagliando i sassi li dividono in pezzi di uguale grandezza e di forma simile a grandi spugne. I mercanti li portano a Dikaiarcheia (l'odierna Pozzuoli) e in altri empori».

Il dominio sull'Isola d'Elba esercitato per lunghi secoli dagli Etruschi fu spesso insidiato dai Greci, e tra questi dai Siracusani in particolare, i quali dopo la vittoria sulla flotta etrusca nelle acque di Cula nel 474 a.C., fecero frequenti incursioni sulla costa etrusca, su quella

còrsa e sull'Isola d'Elba in particolare, per strappare agli Etruschi il monopolio sulle miniere di ferro, e vi stabilirono probabilmente nel quarto secolo una testa di ponte.

La fine della potenza etrusca sul mare ad opera dei Greci fu presto seguita dalla conquista romana. L'Isola d'Elba continuò per qualche tempo ad essere la principale fornitrice di ferro per la Repubblica, ma ben presto il ferro del Norico, di qualità migliore, segnò la fine del suo monopolio minerario. L'Isola divenne soprattutto un luogo di soggiorno molto apprezzato dalle ricche famiglie di Roma, che vi costruirono ville anche sontuose, come quelle di Cavo, di Marciana e soprattutto quella detta oggi «alle Grotte» a causa delle esedre che ne sostengono i muri perimetrali.

L'attuale fervore di scavi all'Isola d'Elba, che sta rivelando ogni giorno nuove realtà storiche e protostoriche,

>>

La villa romana «alle Grotte» / segue

ebbe inizio circa trent'anni fa, negli anni cinquanta, per iniziativa dell'editore fiorentino Aldo Olschki, appassionato cultore d'arte e di antichità in particolare, il quale, dopo aver lanciato una campagna di raccolta di fondi per riprendere l'attività di scavi nell'area dell'antica Populonia col motto «servanda Populonia», fondò il «Sodalizio Elbano di Studi e Ricerche Archeologiche», col motto «Ilva clamans». Coi fondi raccolti dal Sodalizio, e grazie alla infaticabile e appassionata attività di Olschki, fu reso possibile lo scavo appunto della villa romana «alle Grotte», i cui ruderi si stendono su un promontorio a est di Portoferraio e della piana di San Giovanni, che in età romana era occupata dal mare.

Quella campagna di raccolta di fondi e di organizzazione di campagne di scavo, la cui realizzazione era lasciata alla Soprintendenza fiorentina e in particolare al suo direttore prof. Giorgio Monaco, culminò la sera del 17 agosto 1962 in un fantasmagorico spettacolo di ballette: al lume dei riflettori, nell'incomparabile scenario della rada e della cittadina di Portoferraio, fra i ruderi della villa romana echeggiarono le note delle musiche di Mendelssohn e di Ravel, e volteggiarono gli aerei personaggi del «Sogno di una Notte di Mezza Estate» e di «Dafne e Cloe».

Mentre non è escluso che prima o poi si trovi su quel promontorio, al di sotto dei resti della villa romana, traccia di costruzioni più antiche, di periodo greco od etrusco, (una tomba greca venne scoperta a Laconella da Giorgio Monaco e dal dottor Bonetti di Milano il 7 agosto del 1961), è opportuno ricordare al pubblico, elbano e non, quale fosse l'importanza dei risultati di quello scavo, di quei resti archeologici che oggi giacciono dimenticati dai più, esposti alle intemperie e al degrado inevitabile provocato dalla crescita della vegetazione sui ruderi abbandonati.

La villa romana delle Grotte risale ad età claudia, cioè al primo secolo dopo Cristo, e si estendeva su di una superficie di circa un ettaro, incluso il giardino.

La villa vera e propria ha pianta subrettangolare, con la facciata principale volta verso nord cioè verso il promontorio di Portoferraio e il mare aperto. Il lato est dava sul giardino, formato di terra di riempimento sopra la roccia, i cui lati lunghi continuavano quelli perimetrali della villa su terrapieni retti dalle esedre che avevano una doppia funzione: ornamentale e di sostegno al tempo stesso, dato che tutti i lati della costruzione davano su pendii piuttosto scoscesi, salvo il lato sul giardino orientato verso l'interno dell'Isola.

I muri sono in *opus reticulatum*, nonostante in età augustea fosse ormai diffuso l'uso dell'*opus latericium*; il motivo di questa persistenza di una tecnica ormai superata è da ricercarsi nella mancanza di argilla sull'Isola d'Elba, il che avrebbe obbligato i costruttori a trasportare i mattoni dal continente, mentre invece l'Isola abbonda di pietra grigia e verde ottima per costruzione.

L'unico materiale fittile da costruzione era costituito dalla copertura del tetto, ed infatti molti tegoli ed embrici vennero alla luce nel corso dello scavo. La prima campagna di scavo ebbe luogo nel 1960, e venne subito scoperta una enorme piscina di forma rettangolare ma absidata su uno dei lati più corti e quasi perfettamente simmetrica rispetto a un misterioso tubo centrale che la percorreva longitudinalmente. Questa piscina misura metri 24 x 10, ed è la quinta in ordine di grandezza fra le piscine di età romana trovate sinora in Italia, dopo le due della villa Adriana a Tivoli e quelle di Pompei e di Ercolano. Il mistero del tubo centrale, fatto di pietre tenute insieme da calce, dello spessore di circa 30 cm. e lungo 40 metri, cioè esorbitante dal lato nord della piscina, parrebbe svelato da una camera sottostante alla sua estremità nord, che dovrebbe essere stata la camera di combustione nella quale veniva arsa la legna per riscaldare l'aria la quale avrebbe percorso il tubo e poi una serie di diramazioni di tubicini fittili che protendendosi sul fondo della vasca ne riscaldavano l'acqua.

La piscina era circondata da vasti locali che fungevano probabilmente da tepidario coperto quello sul lato nord in vista del mare, scoperto a mo' di patio quello più vasto intorno al lato sub absidato. Fra il patio e un corridoio interno che lo circondava interamente c'era un grosso muro di 71 cm. di spessore (due piedi e mezzo) destinato forse a proteggere da sguardi indiscreti e forse anche dal vento i frequentatori della piscina e sale adiacenti. Un altro corridoio di disimpegno, proveniente dall'ingresso alla

villa situato sul lato est di fianco al giardino, circondava anche sul lato nord la piscina e il tepidario.

La villa si stendeva su un piano unico, quello terreno, evidentemente in quanto i costruttori non avevano problemi di spazio. Lungo i pendii sui lati ovest e sud c'era un piano inferiore che sfruttava la pendenza naturale del piano di campagna, ed era adibito a magazzini.

Lungo tutta la facciata nord e quella sud, sia lungo il muro perimetrale della villa, sia lungo quello che delimitava il giardino, armoniose esedre movimentavano la linea architettonica.

I pavimenti erano in gran parte in mosaico, anzi perfino i magazzini ne erano dotati. Naturalmente i mosaici figurati erano esclusivamente nelle sale di rappresentanza, ma sono andati disgraziatamente in massima parte perduti a causa prima del piazzamento delle artiglierie franco-spagnole negli assedi di Portoferraio (1799-1801), poi in tempi recenti dell'aratura meccanica che ha ripetutamente sconvolti gli strati archeologici.

Alcuni locali sul lato sud della villa erano rivestiti di intonaco rosso. Si trattava forse di locali destinati a bagni a vapore, in quanto dotati di doppio pavimento (ipocausto), tuttavia stranamente mancanti delle doppie pareti.

Anche i gradini di una scala che portava giù ai magazzini del lato ovest, erano accuratamente intonacati di bianco, probabilmente allo scopo di poterci camminare a piedi nudi. Non occorre dire che questi intonaci hanno molto sofferto dopo la loro scoperta, e in modo irreversibile.

Per quanto riguarda gli ornati, sono state trovate belle lastre del tipo «Campana» a rilievo, di cui una intatta con figure di Psiche, altra con grappoli d'uva, altra con sàtiro, altre ancora con motivi floreali e architettonici.

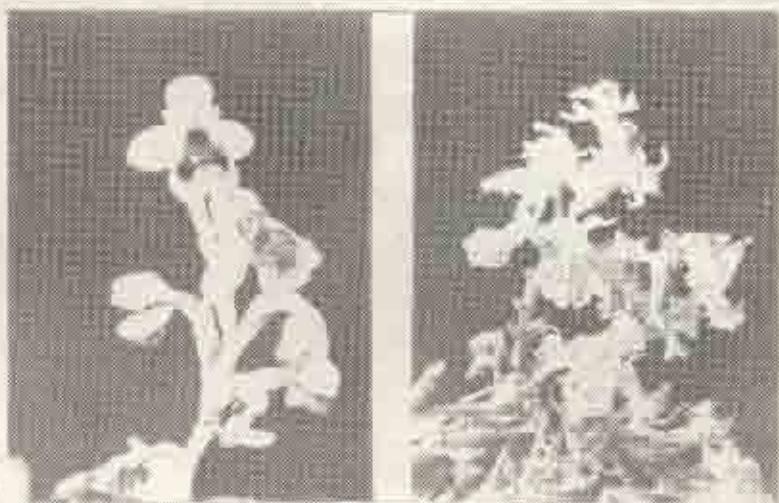
L'epoca di costruzione ha potuto essere datata all'età claudia a seguito del rinvenimento di numerosi pezzi e frammenti di ceramica aretina finissima a rilievo, tipica della prima età imperiale.

Vorremmo concludere con l'augurio che lo scavo venga al più presto salvaguardato con le misure opportune, tra le quali *in primis* la recinzione dell'area di scavo, e che venga poi ripreso, non appena ce ne sarà la possibilità, per completare un'opera importante non solo archeologicamente e storicamente, ma anche ai fini turistici che per l'Elba sono essenziali, completando così l'iniziativa assunta oltre vent'anni fa da Aldo Olschki. □

**IL MARE
DEVE
VIVERE**



Una stirpe vegetale che all'Elba trova le condizioni ideali per una crescente espansione. Si tratta di numerose varietà di orchidee spontanee, con fiori di piccole e medie dimensioni, dai colori vivaci, non di rado molto decorativi. Fioriscono in genere in primavera, tra marzo e giugno, a seconda delle varietà. Nella nostra macchia mediterranea trovano il loro ambiente più adatto.



Ophrys tenthredinifera e *Orchis purpurea* (foto G. Frangini).

Natura

Le orchidee elbane

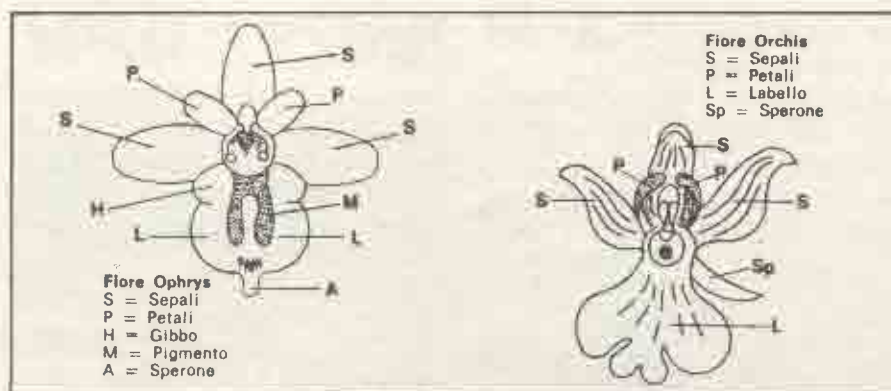
di G. & B.

Non sono molti coloro che sanno che all'Elba esistono numerose varietà di orchidee spontanee e che le riconoscono. Ne esistono di specie diverse, con fiori di piccole e medie dimensioni, non di rado molto decorativi e a vivaci colori, anche se meno vistose delle consorelle tropicali.

La maggior parte appartengono al genere *Orchis* e si distinguono per il fatto che i petali sono disposti a protezione del polline, oltre che per la forma ovoidale dei tubercoli radicali, a forma di testicoli (da qui infatti il nome). È il genere più ricco di esemplari; ne annovera una ottantina.

A questo genere appartiene l'*Orchidea a farfalla*, detta anche *Cipressino* (*Orchis papilionacea*). Ha fiori di media grandezza, di color rosso porporino, raccolti in una breve spiga e con labello intero, aperto. Si trova spesso sulle prode, lungo le strade, nelle radure delle macchie, sulle pendici aride e solatite. Fiorisce da marzo a maggio.

Il *Giglio Caprino*, detto anche *Pan di Cuculo* (*Orchis morio*) ha un fiore a spiga di color violaceo, con labello porporino trilobato, bianchiccio invece alla base, con punteggiature vio-



la scuro. Fiorisce nell'aprile/maggio in luoghi erbosi e boschivi.

Anche la *Concordia* (*Orchis maculata*) è presente all'Elba. Ha le foglie piuttosto oblunghe molto spesso macchiate di bruno. I fiori sono disposti a spiga assai fitta, di color lilla o più raramente bianchi, con macchie irregolari color porpora, specialmente sul labello trilobato. Fiorisce da maggio a giugno nei prati e nei boschi e lungo le strade.

Un'altra varietà assai diffusa è la *Bocca di Gallina* (*Serapis longipetala*), una pianta assai robusta, con foglie lineari verde-glaucos, scanalate. Rosso-bruno è il colore dei fiori disposti a spiga, con brattee rosso-violacee. I tepali esterni sono saldati tra loro a casco, percorsi da striature

longitudinali più scure. Il labello manca di sperone, ha tre lobi, è di color porporino scuro, pallido alla base e nel lobo mediano. Fiorisce tra aprile e giugno nelle zone fertili e nel sottobosco.

Il genere *Ophrys* è costituito da esemplari con petali completamente aperti e con fiori cigliati, pelosi. È un genere che presenta le strutture fiorali più curiose; molte di esse ricordano le sembianze di insetti (api, mosche, calabroni) o di ragni. Questa particolarità e la vivace colorazione del labello pubescente o vellutato svolge la funzione di richiamo per gli insetti pronubi. Nella nostra macchia mediterranea trovano il loro ambiente più adatto.

>>